

Fosse vissuto oggi Giuseppe Pinelli avrebbe 61 anni e sarebbe nonno di un maschietto di un anno e nove mesi, figlio di Silvia, la primogenita che ha compiuto da poco i 29 anni. L'altra figlia di Pino e di Licia Rognini è Claudia, pur essa sposata e minore di un solo anno della sorella.

Il ferroviere anarchico Pino Pinelli morì invece esattamente vent'anni fa, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana. Morì precipitando da una finestra del quarto piano della Questura di Milano, a conclusione di un estenuante interrogatorio, che aveva per oggetto le bombe alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Non morì nel cortile della questura, ma poco dopo, e senza riaversi, all'ospedale Fatebenefratelli.

Così, a soli 41 anni, padre felice di due bimbe, finiva la sua vita il ferroviere anarchico, non violento, non individualista.

Pinelli era nato a Milano il 21 ottobre del 1928 e, figlio di un grande invalido, di fede socialista, aveva dovuto guadagnarsi la vita sin da ragazzo, terminate le scuole elementari. Di mestieri ne aveva fatti tanti, finché, nel 1954, divenne dipendente delle Ferrovie dello Stato. La sua scelta di campo ebbe inizio negli anni della guerra, quando entrò a far parte di una formazione partigiana nel Milanese, come staffetta. All'anarchia lo portò un vecchio amico, Rossini, che lui conobbe subito dopo la liberazione.

Per rifarsi dei pochi studi, Pinelli leggeva molto, libri di tutti i tipi, romanzi, opere politiche, saggi, giornali. A Pino piaceva molto la musica e soprattutto amava la compagnia. La sua casa era un porto di mare, invitava tutti. Licia Rognini, nata a Senigallia ma arrivata a Milano quando non aveva ancora due anni, Pino la conobbe nel 1953 e la sposò, in chiesa, il 30 aprile del '55. Il viaggio di nozze gli sposini lo fecero a Genova, soltanto una settimana perché i soldi erano pochi, e il primo maggio lo trascorsero a sentire un comizio di Umberto

Marzocchi, uno dei grandi padri dell'anarchia.

A Milano, la coppia era trovata un appartamento in via Preneste, zona di San Siro, due locali più servizi. Pino frequentava la sede anarchica di ponte della Ghisolfia, ma andava più spesso nel circolo di via Scaldasole, dove faceva praticamente tutto, dalla stesura dei volantini alla raccolta di fondi per aiutare i compagni in carcere. E proprio lì, in via Scaldasole, venne raggiunto subito dopo la strage dal commissario Luigi Calabresi, che lo invitò a seguirlo in Questura coi propri mezzi, vale a dire col motorino. Il fermo, poi, si prolungò oltre misura, diventando illegale e si concluse nel modo tragico a tutti noto.

La moglie e la madre Rosa, che ha da poco compiuto gli ottanta anni, sepperò la notizia dai giornalisti. Licia, questo sconvolgente racconto è tornata a ripeterlo martedì scorso nella trasmissione televisiva di Sergio Zavoli. Meno noto, forse, è come la notizia venne appresa dal pm Ugo Paolillo, titolare (ma per pochi giorni) dell'inchiesta sulla strage del 12 dicembre. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre, verso la mezzanotte e mezzo, Paolillo ricevette a casa una telefonata dal commissario

Calabresi: «Un anarchico si è buttato dalla finestra. È ancora vivo. L'abbiamo mandato all'ospedale». Paolillo interrompe Calabresi per dirgli che si precipita in Questura, ma viene fermato dal commissario, che gli dice che può considerarsi esonerato perché del fatto è stato informato il procuratore-capo De Peppo, che ha già provveduto a incaricare delle indagini il pm Giovanni Caizzi.

Ma perché allora la telefonata? Formalmente per chiedere a Paolillo dove poteva essere trovato Caizzi, che era fuori casa. O forse perché Calabresi aveva voluto essere il primo ad informarlo che era stato «esonerato». Paolillo rimase per parecchio tempo indeciso sul da farsi. Caizzi, per la verità, proprio da quella notte cominciava il turno esterno. Ma Paolillo, titolare dell'inchiesta sulla strage, poteva considerarsi, a tutti gli effetti, «funzionalmente competente» anche per la morte di Pinelli, che era stato fermato proprio nel quadro delle indagini su piazza Fontana. Per questo Paolillo rimuginò per un po' quello che doveva fare. Fosse andato in Questura, chissà, forse le indagini avrebbero seguito un altro corso. Purtroppo Paolillo finì col rimettersi alla decisione del ca-